

## *Un dialogo inedito di Friedrich Nietzsche*

Massimiliano Mirto\*

**Sunto:** *Il testo che viene presentato è indubbiamente una finzione letteraria, il classico manoscritto ritrovato. Attraverso questo stratagemma l'Autore presenta un inedito incontro tra Socrate e Nietzsche, tra il surreale e il fantastico, con accenti grotteschi alla Poe. Un tiro mancino, un'ultima puntura di "tafano", che Socrate gioca all'ormai folle Nietzsche, durante il suo trasferimento da Torino a Basilea. Dietro questo scontro, apparentemente sognato da Nietzsche, si gioca l'eterno conflitto tra Apollo e Dioniso, tra la ragione e l'istinto.*

**Parole Chiave:** Resoconto di un trasferimento; Dialogo; Socrate contro Nietzsche; Apollo contro Dioniso.

**Abstract:** *The text, presented in this work, is certainly a literary fiction, a classic example of "found manuscript". By this trick, the author presents an unpublished encounter between Socrates and Nietzsche, between surrealism and fantasy with grotesque accents in the style of Poe. It is a sneaky trick, an "horsefly bite" which Socrates plays on mad Nietzsche, by this time, during his transfer from Turin to Basel. Behind this clash, in the form of a dream had by Nietzsche, it plays the endless dispute between Apollo and Dionysus, reason and instinct.*

**Keyword:** Guide to a transfer; Dialogue; Socrate against Nietzsche; Apollo against Dionysus.

**Citazione:** Mirto M., *Un dialogo inedito di Friedrich Nietzsche*, «ArteScienza», Anno III, N. 5, pp. 173-182.

### **1 - Un dialogo immaginario fra Nietzsche e Socrate**

Noi qui riportiamo il dialogo che sul vagone ferroviario n° X del

---

\* Professore di Filosofia e Storia presso il Liceo "P. Giannone" di Caserta; Professore Incaricato di Filosofia Teoretica e Filosofia della Religione presso lo ISSR "S: Pietro" Caserta ; maksmirto@yahoo.com.

treno Torino-Basilea, l'ormai pazzo Nietzsche (quale fascino esercita sulle giovani generazioni questo stato della salute mentale del filosofo di Röcken Dio solo lo sa) tenne con il suo accompagnatore.

I biografi ufficiali hanno sapientemente espunto questo testo che, invece, Otto Ludwig Bettmann riferì a voce a Lue Andreas-Salomè e che quest'ultima comunicò al giovane Rainer Maria Rilke circa vent'anni dopo, durante il loro viaggio in Russia con Andreas. Rilke poi ne fece brevemente cenno, parlando della follia del nostro tempo, in una lettera a Marina Cvetaeva, lettera che fu trascritta per intero dalla stessa Cvetaeva a Boris Pasternak e che quest'ultimo distrusse poco prima della perquisizione del KGB alla sua dacia, al tempo della pubblicazione in Italia del *Dottor Živago*. Noi ne venimmo a conoscenza da una confessione che la stessa Cvetaeva ci fece in Germania poco prima della sua morte. Data l'importanza e la particolarità del documento, che sottopongo solo ora, con timore e tremore, all'attenzione degli eminenti studiosi, nonché ai pensatori nietzschiani, mi sono deciso a pubblicare la lettera, con l'ingrato compito di sfatare un mito, di scardinare le fondamenta stesse del "nobile" nichilismo. Ecco, dunque, il testo.

Il 9 gennaio del 1889, nel primo pomeriggio, Nietzsche, ormai completamente pazzo, viene fatto salire su di una carrozza ferroviaria alla stazione di Torino. Prima di salire cominciò a cantare la marsigliese e dal racconto sappiamo che cominciò a dare smanie. Per tranquillizzarlo, Bettmann gli suggerì l'idea che fosse un principe che doveva recarsi a Basilea dove una folla festante era pronta ad accoglierlo. Il filosofo (ma si può ancora dire filosofo, cosa resta del filosofo? O forse ora è pienamente se stesso e rappresenta perfettamente l'esito della sua filosofia?) indugiò un po', ma poi si lasciò convincere e salì sul vagone, nella gelida e uggiosa stazione di Torino:

- Ah, Ah! Devi sapere, mio caro Bettmann, che non sono affatto pazzo, come potresti credere di primo acchito, ma perfettamente lucido, perfettamente lucido.
- Certo, Principe Friedrich Von Nietzsche.
- Bene, bene, sappi allora, mio caro Bettmann, che sono mesi, forse anni, che sono tormentato da un demone, da uno spiritello.
- Che demone, uhm, che spiritello? Dica, dica, Principe.
- Lo spiritello di quel noioso ateniese. Pare che non abbia



Fig. 1 - Friedrich Nietzsche.

mai nulla di serio da fare, serio? (bella questa espressione in bocca a me in un momento così solenne, dove a Basilea sarò incoronato Diosiso), che non ha mai digerito il fatto di avergli imputato la morte della tragedia attica, anzi, la morte dello spirito tragico. Tutte le notti, da qualche anno a questa parte, viene poco prima dell'alba, si prende una sedia e si siede accanto al letto e comincia a farmi delle domande. Non ne posso più. Un vero tormento!

- Cosa chiede, per l'esattezza, Principe?

- Mi interroga, non smette mai di domandare. Col pretesto che non sa chiede a me, che in verità... Ma cos'è la verità poi? Mi chiede perché sono così saggio?, perché sono così accorto?, perché

scrivo libri così buoni? Capisci, sono i titoli dei miei capitoli, del mio *Ecce Homo*, della mia autobiografia, un'opera magnifica, Bettmann, avresti dovuto leggerla anche tu. Mi deride, quel verme ateniese, qual tarlo di Alopece. Ah, ma io gli rispondo, sai? E certo che gli rispondo, lo metto in riga.

- Cosa?

- Gli dico che quando parlo mi riferisco al potere di persuadere attraverso la forza della parola; gli dico che attraverso questo potere della parola tu terrai in stato di schiavitù tutti. Ma non sono un sofista, dico solo che la verità è la menzogna e che la menzogna è la verità... anche io, in fondo, sono un metafisico, l'ultimo metafisico (ma ci sarà mai un ultimo metafisico?, esisterà mai la fine della metafisica?, sarebbe la fine della filosofia) mio malgrado, lo sono. Lo so, mi contraddico sempre. Ma oramai, chi crede più nel principio di non contraddizione?

- Si calmi, Principe, si calmi!

Infatti Nietzsche si era molto accalorato e andava in escandescenze, tanto che si dovette sedarlo per un po' con impacchi di bromuro. Ma il malato non ascoltava, seguiva il suo pensiero, per un attimo si alzò e cominciò a declamare ditirambi, quelli che aveva scritto a Messina. Poi si sedette all'improvviso, stette un po' in silenzio e ricominciò a parlare:

- Altra cosa è la guerra. A mio modo sono guerresco. Attaccare

fa parte dei miei istinti. Che ridicolo quel filosofucolo di Königsberg, con la sua Pace perpetua, quel folle che, ubriaco di Bouerdeaux, non trovava la via di casa durante l'occupazione russa della città e poi, a mezzogiorno, si avviava, sobrio, all'Università del paese al tocco della campana dell'orologio. Ma sai io la penso diversamente, io dico che trattenersi reciprocamente dall'offesa, dalla violenza, dallo sfruttamento, equiparare la propria volontà a quella altrui: in un certo senso grossolano può diventare buona norma tra individui quando ve ne siano le premesse, tra simili, per intenderci. La vita, di per sé, è appropriazione, repressione, sopraffazione dell'estraneo e del più debole, sottomissione, durezza, violenza imposizione di forme proprie, incorporazione e quantomeno, nel più dolce dei casi, sfruttamento... Ma, ora basta, ti stavo dicendo di quell'altro, l'ateniese, cui han dato la cicuta. Quello, quello mi tormenta tutte le notti.

- E cosa dice?

- Voglio proprio dirtelo. Ebbene, viene, si prende quella maledetta sedia e comincia a fare un sacco di domande:

(Socrate) «Dunque, io avrei ucciso lo spirito tragico? Ma non sai che tra Apollo e Dioniso c'è una guerra dichiarata, che prosegue dalle origini? Non sai che la tragedia fu solo una breve tregua? E dimmi, visto che tu sei così saggio, come dici, mentre io sono alla ricerca della saggezza, cosa è questo istinto di cui parli?»

(Nietzsche) «Ed è questa la domanda che mi riduce a zero, sì perché, in fondo i miei libri sono pieni di definizioni, di affermazioni, di ragionamenti, accidenti, io stesso mi contraddico».

(S) «Ma tu - mi dice - nel parlare della preminenza degli istinti, poni in essere comunque una gerarchia di valori, come li chiami, una gerarchia, dunque un principio. E senza saperlo, devi necessariamente ricorrere al "che cos'è"? Devi ridurre la vita, come la chiami tu, al pensiero. C'è una strana frattura in quello che dici. E, dunque, che cos'è questo istinto di cui parli se, parlandone, lo devi pensare? Se tu poi poni una gerarchia, significa che utilizzi il *logos*, che ti servi dell'intelletto, che determini, definisci, stabilisci, ma utilizzando il *logos* hai anche la pretesa di dire ad altri, dunque di appellarti a quel comune *logos*, che ti permette di essere compreso nel rivolgerti ad altri, anche quando lo mascheri di mito. Se poi fosse necessario, cosa ne sarebbe dalla tua volontà di potenza, come la chiami, della tua *ybris*, direi piuttosto io? C'è dunque una libertà insita nel *logos*, una trascendenza che non puoi ridurre al mero istinto, altrimenti tu stesso non potresti parlarne».

(N) «Io sono il sovrano, io fondo i valori, io dico al nulla tu sei e quello è, ma solo per poco, poi cambio idea. Intanto il nulla si fa come dico io, questa è la volontà di potenza...».

(S) «Ma sia, intanto, pare che piuttosto che il "che cos'è?", tu

sia interessato al come!, credo che in questo senso di debba leggere questo tuo spirito genealogico, come lo chiami».

(N) «Sì, proprio così, riduco ogni cosa al come e ne svelo tutte le macchinazioni, ne scopro tutte le maschere. Riconduco ogni cosa pretenda di essere al nulla da cui viene, alla vita, senza *logos* che le sta alla base e di cui questo non è che il precipitato, questo *logos* e questa *psyché* di cui parli tu, ciarlatano che non sei altro».

(S) «E allora, partiamo dal come, come più ti aggrada, mio caro filosofo, perché tu dici di essere sapiente, in verità sei più di un filosofo, poiché mentre il filosofo la cerca, tu, non solo la possiedi, come tu stesso scrivi, ma la decanti nel tuo stile oracolare, come Eraclito, la vera sapienza».

(N) «E non chiamarmi caro, tra me e te non c'è nessun punto di contatto, niente, assolutamente nulla! Sia chiaro! Sì, sapiente, lo sono, perché scrivo libri così belli, e perché sono così saggio. Sappi anche questo, vecchio ateniese. Io stesso ho spiegato, anzi ho vaticinato, che spiegare è da plebei, che la ragione è nulla, che l'uomo va superato, che deve tramontare per lasciar spazio allo *Übermensch*. Ho lasciato intendere il "come", ovvero il processo del generarsi di tutte le menzogne millenarie».

(S) «Belle parole, degne di un Gorgia, ma null'altro che vuote parole».

(N) «Che produrranno grandi effetti, vedrai, eccome».

(S) «Sono abituato da una vita a combattere con le conseguenze delle vuote parole, perciò nemmeno le tue mi spaventano. Ma non hai risposto a nessuna delle mie domande, ti nascondi dietro una serie di insulse sentenze. Ma esaminiamole e vediamo a cosa portano. Confesso che io sono di quelli che si lasciano confutare volentieri quando dicono una cosa non vera e volentieri confutano se qualcun altro non dice la verità. Il tuo *Übermensch*, questo dopo-uomo di cui parli cosa sarebbe?».

(N) «Il superuomo è il destino, la sua missione è venire dopo l'uomo, l'uomo è troppo debole, troppo schiavo di altri, per poter credere di essere egli stesso il suo destino».

(S) «Il destino è dunque nelle mani dello *Übermensch*?».

(N) «Sì, è così, proprio così».

(S) «Il destino cos'è?».

(N) «Il destino è lo *Übermensch*».

(S) «E questo *Übermensch* è nelle mani dell'uomo, e allora è in suo potere e non è destino o è destino e non è nelle mani dell'uomo?».

(N) «Non dell'uomo, ma del superuomo!».

(S) «Ma come può ciò che è al di là delle mani dell'uomo essere nelle mani dell'uomo? Perché che destino sarebbe se fosse completamente nelle mani del tuo *Übermensch*?».

(N) «Il destino è la terra, terra senza cielo».

(S) « Ah!, bene e sia, ma rispondi alla mia domanda».

(N) « Domande, sai fare solo domande, ti esti? Bla, bla, ma non ti rendi conto che io sono Dioniso?».

(S) «Capisco, capisco». Rispose Socrate, ormai completamente convinto dell'inutilità del dialogo.

Disse a Bettmann: Che cosa mi tocca ancora di subire da costui! Pensa sempre di dovermi sopraffare, in ogni modo.

(N) «Ma se non altro, meraviglia d'un uomo, lascia che Bettmann si sdrai in mezzo a noi, così non ho più niente a che fare con te».

- Alla fine, mio caro, Bettmann, non so proprio che rispondergli, taccio, lo scaccio via. Sai, Bettmann è per questo che ho deciso di chiudermi nel mutismo. Quel dèmone d'un ateniese aveva ragione, solo tacendo faccio onore alla mia filosofia. Filosofia?

- Certo, certo, capisco perfettamente.

- Ma gli ho detto, alla fine, cos'è l'istinto, capisci, ho detto "cos'è?". Sai cosa gli ho detto? Ecco, gli ho sputato in faccia la sentenza, gli ho detto: «senti spiritello, fantasma, ombra di uomo, tu e la tua *psychè*, ecco... ».

E qui Nietzsche, nonostante gli impacchi di bromuro, si alzò in piedi, come se stesse recitando una sentenza da oracolo:

«Dimmi, donde è nata la logica nella testa dell'uomo? Indubbiamente dalla non logica, il regno della quale, originariamente, deve essere stato immenso prese respiro e continuò: Il decorso dei pensieri e delle deduzioni logiche del nostro cervello di oggi corrisponde a un processo e a un conflitto di istinti che presi per sé, nella loro rispettiva singolarità, son tutti molto illogici e ingiusti; noi sperimentiamo di consueto solo il risultato della lotta, tanto rapido e nascosto si svolge oggi il funzionamento di questo meccanismo».

E qui sedette di nuovo, stette per un po' zitto, tanto che Bettmann si preoccupò e commise l'errore di interrogarlo ancora, perché in verità non sapeva proprio come calmarlo né cosa fosse opportuno fare in questi casi. Temeva, inoltre, che una crisi cardiaca potesse colpire il povero Friedrich.

- Principe, sta bene? Cosa mi diceva?, la seguivo con vivo interesse.

- Come sto?, sgranando gli occhi e quasi roteandoli. Ha cominciato a fare ancora domande. Mi ha detto:

(S) «Ma ancora non si è capito cosa sia questo istinto, ma lo si

rimanda a dopo, sono sicuro che verrà fuori dall'indagine che faremo assieme. Ho sentito parole veramente nuove e interessanti, cos'è "meccanismo"? Negazione della libertà, credo si possa definirlo così?, E se è negazione della libertà come fa il superuomo a porre nuove tavole di valori, in realtà aderisce al fato, alla necessità, allora non è nemmeno quello che dice di essere, è più schiavo degli altri, se non è nemmeno in grado di porre qualcosa al di fuori del meccanismo. Dove sarebbe la radice di questa volontà? Lei onora troppo il suo antico maestro, quello di Danzica; non mi pare si sia troppo allontanato dalla sua posizione. Ne è un fedele discepolo, solo leggermente capovolto, a testa in giù, diciamo, nevvvero?».

- Capisci, mi ha dato del discepolo di Schopenhauer. A me che ho letteralmente capovolto il suo pensiero, o mi sono capovolto semplicemente io dinanzi allo specchio?

Disse questo guardando nello specchietto che di solito si trovava nei vagoni ferroviari italiani e nel farlo abbozzò una smorfia di sorriso, quasi sardonico.

- E poi [Socrate] ha continuato così - disse Nietzsche, rivolgendosi di nuovo al suo amico accompagnatore:

(S) «Ma anche senza dirmi cos'è l'istinto, sicuramente converrai con me che l'istinto e il logico, in quanto non istinto, sono difatti opposti o simili?

(N) «Opposti»

(S) «E se sono opposti, l'Uno non è l'altro è l'altro non è l'uno, vero?».

(N) «Vero».

(S) «Dunque se sono opposti, e non sono la stessa cosa nemmeno il pensiero pensandoli, quando li dice, potrà dire che sono la stessa cosa, altrimenti tu parlando di istinto io intenderei *logos* e dicendo *logos* intenderei istinto, convieni?».

(N) «Convengo».

(S) «Perciò, quando un tuo lettore legge istinto intende istinto, cioè ne conosce il "che cos'è" altrimenti non capirebbe cosa dici e tu non potresti nemmeno parlare, vero?»

(N) «Sì, vero».

(S) «E non usi dunque il principio di non contraddizione quando dici ciò che dici, come altrimenti potresti anche solo rileggermi se così non fosse? Dov'è, allora, questo fascio prospettico di cui tu parli in riferimento all'io e all'ente? Non sei forse lo stesso, ora che mi ascolti, di quello che ha scritto i miei libri?».

(N) «Non lo so, in verità, non so più nemmeno chi sono, se

Dioniso o il crocifisso!».

(S) «È cambiato qualcosa? Non c'è una costante nel tuo pensare?»

(N) «C'è, davvero c'è. In tutti i miei scritti c'è una costante, un filo conduttore, un pensiero, un *logos*. Devo proprio riconoscerlo».

(S) «Ma dimmi, in verità, non è proprio un *logos*, ma una negazione del *logos*, una specie di parassita che si nutre del *logos* per negare il *logos*, ma che non può vivere se non secondo le leggi del *logos*».

(N) «Debbo riconoscere che è vero, ma non lo scriverò mai, mai, hai capito vecchio beffardo!».

(S) «Allora convieni che il *logos* è prima di ogni cosa? Che è il vero principio?».

(N) «Non posso non convenire con te, sono distrutto, sconfitto, sull'orlo del mio stesso abisso. Cercavo vette e non ho trovato che abisso, gelido, vuoto nero abisso».

A quel punto Bettmann, che aveva notato come ormai Nietzsche parlava da solo da almeno venti minuti, si preoccupò dello stato in cui versava e tentò di distrarlo, rivolgendogli qualche domanda, ma invano. Così gli venne un'idea: «E se riuscissi a distrarlo? A tirarlo fuori dal labirinto dei suoi pensieri e dei suoi vaneggiamenti, in cui maledettamente si è cacciato da giorni?». Questo pensava tra sé e sé, ignaro che stava preparando così all'amico la peggiore delle sue umiliazioni, quella che il filosofo non si sarebbe mai sognato di dover subire al "limitar di Dite" della sua misera vita di solitario.

- Guardi, Principe, com'è bello qui fuori, osservi per un attimo tutta questa gente, indaffarata!

A questo punto, ormai stanco il filosofo, Principe di Dioniso, come cominciò a chiamarsi e solo durante il viaggio fino a Basilea, allungò l'occhio e guardò fuori di sé. Sulle prime, il suo viso si calmò, i muscoli del suo volto, che si erano contratti per tutto il tempo della conversazione, mentre spesso schiumava la bocca, si rilassarono. Ma ad un certo punto, tra gli astanti, proprio nel corridoio del treno, passò un meridionale, un napoletano, che emigrava ancora più a Nord e che si recava a Basilea a lavorare come cameriere. Un tipo anzianotto, basso, gambe storte, con la barba bianca, pelato e con un naso camuso, doveva avere una cinquantina d'anni, ma ne dimostrava settanta, per come il lavoro lo aveva consumato, prima al Sud e poi come portiere in uno stabile di Torino proprio vicino a dove abitava Nietzsche. Forse arrotondava così il suo misero salario o così si pagava il biglietto nel suo viaggio da emigrante. Al vederlo Nietzsche trasalì, sbiancò in



volto e gli cominciarono nuovamente a roteare stranamente gli occhi.

- È lui, ti dico che è lui.

- Ma chi?

- Lui, quell'ateniese, quello spirito maligno e ammaliatore, beffardo e innamorato. Quello che faceva tremare e singhiozzare i giovani più tracotanti, Alcibiade per esempio, quel chiacchierone insopportabile e vegliardo. Uno spiritello, nient'altro che uno spiritello. Ti dico che è lui.

A quel punto nel parapiglia generale, Nietzsche si era alzato e con vero impeto e assalto gli si era letteralmente avventato contro, sbavando e minacciandolo e con il pugno alzato, successe il patatrac. Fu allora che, dalla valigia di cartone del povero malcapitato straniero di Elea, schizzò fuori una gallina. Questa cominciò a razzolare per il corridoio del vagone, intonando il suo peana: «Coccodè, coccodè». Nietzsche intanto, con uno slancio le fu addosso e la prese con sé. Lo sconcerato emigrante cercò di riprendersela, asserendo che era sua e che era tutto quello che si stava portando nel profondo Nord, disse proprio così, calcando sull'espressione, come se si stesse recando al martirio. Che gente! Che non capisce come per loro il Nord sia l'unica opportunità che rimane a questi cialtroni meridionali – pensò Bettmann. Poiché i due non capivano l'italiano, fu un distinto signore di Torino, che si stava recando a Basilea per affari, a fare da intermediario tra lo stentato italiano dell'emigrante e il francese di Bettmann. Quest'ultimo, seriamente preoccupato per come stava prendendo piega la cosa, prese dal portafogli alcune lire italiane e le diede al malcapitato portiere, pregandolo di non darsi più pensiero per la gallina che, per quanto era stata pagata, era stata ben pagata. Il vecchietto, triste e sconcerato, se ne andò, senza nulla obiettare.

Ci faremo un bel brodo! Pensò Bettmann, sedendosi anche lui sul sedile del vagone, spossato stanco per l'immane fatica che lo aveva sfiancato.

- Ecco qui, un gallo per Asclepio, un gallo per Asclepio, siamo pari, mio caro Socrate, pari e patta.

Disse stringendo sotto al braccio la povera e ignara gallina, accarezzandola di sovente e baciandola, come già aveva fatto, alla Raskolnikov, con il cavallo, lì per le strade di Torino. Poi si sedette sul sedile del vagone ferroviario, sprofondando solo, nel suo silenzio, tanto che guardandolo, a Bettmann venne in mente quel verso del Poeta: «Supin ricadde e più non parve fora».

# ArteScienza

**Rivista telematica semestrale**

<http://www.assculturale-arte-scienza.it>

**Direttore Responsabile: Luca Nicotra**

**Direttori onorari: Giordano Bruno, Pietro Nastasi**

Registrazione n.194/2014 del 23 luglio 2014 Tribunale di Roma

ISSN on-line 2385-1961

Proprietà dell'Associazione Culturale "Arte e Scienza"